

PROTEO

Viaggi letterari

*a cura di Maria Rita Digilio, Pierluigi Pellini,
Anne Schoysman, Roberto Venuti*



ARTEMIDE

Proteo 103

COLLANA PROTEO
diretta da Roberto Venuti

COMITATO SCIENTIFICO
Francesca Balestra, Giuseppe Dolei, Maria Omodeo,
Pierluigi Pellini, Roberto Venuti

VIAGGI LETTERARI

Per CATHERINE MAUBON

a cura di

MARIA RITA DIGILIO, PIERLUIGI PELLINI,
ANNE SCHOYSMAN, ROBERTO VENUTI

© Copyright 2016
Editoriale Artemide s.r.l.
Via Angelo Bargoni, 8 - 00153 Roma
Tel. 06.45493446 - Tel./Fax 06.45441995
editoriale.artemide@fastwebnet.it
www.artemide-edizioni.it

Segreteria di redazione
Antonella Iolandi

Impaginazione
Monica Savelli

Copertina
Lucio Barbazza

In copertina
August Macke, *Mercato ad Algeri*, 1914

ISBN 978-88-7575-266-8

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2016

Volume realizzato con il contributo
del Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne
dell'Università di Siena

INDICE

- 9 Introduzione
Anne Schoysman
- 15 Viaggi fantastici, meravigliosi, estremi: *Lanval, Floire et Blancheflor, le Bel Inconnu*
Giovanna Angeli
- 25 Edith Wharton: il piacere del viaggio fra cosmopolitismo ed esotismo
Gianfranca Balestra
- 33 “Maestranze in viaggio”. Sulla vetrata ducessa della cattedrale di Siena
Roberto Bartalini
- 43 Omero e Odisseo nel mondo delle fanfaluche
Maurizio Bettini
- 51 L’arte di non stare a posto. «La place», di Annie Ernaux
Daniela Brogi
- 59 Viaggiatori senza bagagli. Esotismo ed estraneità nelle novelle di Pirandello
Riccardo Castellana
- 67 *L’isola magica* di William Seabrook: un surrealista fra gli Zombi
Alberto Castoldi
- 77 Una nota su *ellorgāst* ‘spirito dell’altrove’ nel *Beowulf*
Maria Rita Digilio
- 85 Musiche esotiche
Alex R. Falzon

- 97 *Guanabara*. Cartoline dalla Francia Antartica
Roberto Francavilla
- 107 Valery Larbaud et «le vain travail de voir divers pays»
Marina Galletti
- 117 Dire il vero su di sé. A proposito della scrittura autobiografica
Clemens-Carl Härle
- 127 Don Chisciotte sul piroscampo. Un viaggio “letterario” di
Thomas Mann
Andrea Landolfi
- 135 Voyage au seuil de la civilisation: Caillois en Patagonie
Annamaria Laserra
- 151 Le maître et le mètre: un Valéry “exotique” entre Duchamp
et Roussel
Valerio Magrelli
- 157 César Vallejo e Parigi: la bohème involontaria
Antonio Melis
- 165 Isole del giorno dopo. Viaggi intertestuali nei mari del romanzo
Giovanna Mochi
- 173 Un viaggio a due sensi
Talia Pecker Berio
- 181 Il pane di Tabriz. Per una rilettura de *L’usage du monde*
Pierluigi Pellini
- 193 L’esotismo in palcoscenico e le passioni proibite. Qualche
esempio goldoniano
Marzia Pieri
- 201 Margine a *L’invitation au voyage*
Antonio Prete
- 207 Jean-Philippe Toussaint: quel che resta del viaggio
Gianfranco Rubino
- 215 Loti e l’angoscia seducente del deserto
Anna Maria Scaiola

- 223 Tocqueville: viaggio nel “deserto americano”
Francesco Spandri
- 231 Trasformazioni di un poemetto in prosa di Baudelaire: *Les projets*
Patrizio Tucci
- 245 Dal Mantegna al Guercino. La pittura italiana nel *Diario di viaggio 1786* di J.W. Goethe
Roberto Venuti
- 255 Un viaggio di Adelaïde Sargenton-Galichon, “femme d’esprit et de talent”, e le origini dell’archeologia bizantina
Enrico Zanini

APPENDICE

- 263 Da una campagna di scavo
Stefano Carrai
- 271 Il re bianco
Rocco Coronato
- 275 Due viaggi
Guido Mazzoni
- 281 NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE

Introduzione

PER CATHERINE

Anne Schoysman

Il poeta peruviano César Vallejo, trasferitosi a Parigi nel 1923, scrisse vari articoli sulla vita sociale della città e sulla grave crisi economica che si stava profilando; Antonio Melis mostra qui come nei testi di Vallejo «le immagini della miseria e della disoccupazione crescente sono le stesse che, nella versione in poesia, restituiranno in maniera lancinante la fisicità del dolore». Queste pagine dedicate ad un grande poeta, che non potevamo immaginare essere tra le ultime di Antonio, ci portano subito alla questione essenziale della scrittura dei “viaggi letterari”.

«On ne peut retracer un paysage, mais tout au plus le *recréer*; à condition, alors, de n'essayer aucunement de *décrire*», scriveva nel 1935 Michel Leiris nell'*Abyssinie intime*. Non si potrebbe immaginare definizione del viaggio letterario più perfetta, nella sua concisa densità: si intrecciano la presenza plastica o esotica del vissuto, il desiderio frustrato della sua impossibile restituzione esatta, la specificità propria dell'atto della scrittura, sul doppio asse, temporale e autobiografico, del ricordo e dell'intenzione. Questi vari tasselli, gli studi dedicati da Catherine Maubon a testi sul viaggio, l'esotismo, l'altro, la scrittura autobiografica dimostrano quanto siano strettamente legati; basta ripercorrere, per esempio, le pagine intitolate «Voyager» in *Michel Leiris, en marge de l'autobiographie* (Paris, José Corti, 1994). E nei testi che molti amici e colleghi hanno voluto riunire qui si ritrovano in filigrana molte delle prospettive aperte dall'opera di Leiris, anche quando si tratta di forme diversissime di viaggi letterari.

Forme diversissime: certo, di esotismi e di viaggi è piena la storia letteraria, e sono talmente labili i loro argini tematici – dalle personalizzazioni medievali dell'“altrove” nel *Beowulf* e dal viaggio del cavaliere Lanval verso la mitica Avalon, all'orientalismo corrosivo e inquieto delle commedie goldoniane, l'immaginario del Nuovo Mondo nelle letterature europee, le relazioni di viaggio di Tocque-

ville, *l'Invitation au voyage* di Baudelaire, le forme dell'estraneità nelle novelle pirandelliane, i racconti di viaggio di Larbaud o Loti, il diario di missione storico-archeologico di Adélaïde Sargenton, il resoconto etnografico di Caillois, i romanzi di Defoe a Tournier, poi Toussaint, Ernaux, Bouvier... – che finiscono col coincidere con la letteratura stessa. Hanno in comune, però, la costante dell'intersezione tra ricordo e intenzione, tra asse temporale e riferimento autobiografico (o genericamente auto-culturale) a cui allude l'affermazione di Leiris citata. Non è allora che i viaggi letterari si caratterizzino proprio per una scrittura che leghi necessariamente riferimento autobiografico e "altro", storia e "ri-creazione" (per usare il termine di Leiris), in definitiva una scrittura tanto libera quanto refrattaria ad ogni riferimento a "generi" letterari?

Il racconto di viaggio si definisce infatti meglio per negazioni. «Ce journal n'est ni un historique de la mission Dakar-Djibouti, ni ce qu'il est convenu d'appeler un "récit de voyage"», dice a proposito dell'*Afrique fantôme* Leiris, che rinuncia a scrivere «soit un roman d'aventures assez morne (nous ne sommes plus à l'époque des Livingstone, des Stanley et je n'ai pas le cœur à enjoliver), soit un essai plus ou moins brillant de vulgarisation ethnographique». Pierre Loti aveva annunciato così *Le désert*: «[...] il n'y aura dans ce livre ni terribles aventures, ni chasses extraordinaires, ni découvertes, ni dangers; non, rien que la fantaisie d'une lente promenade, au pas des chameaux berceurs, dans l'infini du désert rose». E sempre scartando e "epurando" lavorerà Caillois: «Le jour où je les publiai, épurant cependant de tout détail anecdotique ou pittoresque pour donner à mes pages la même nudité que celle de la contrée qu'elles s'efforçaient de décrire, ce jour-là, je devins écrivain malgré moi».

È scontato l'accostamento di queste scelte – o necessità – formali ad esperienze del viaggio che si caratterizzano per lungo tempo, almeno dal Romanticismo fino agli anni dei viaggi "etnografici" della prima metà del Novecento, come negative, in tutte le loro "tappe", compresi un prima e un dopo necessariamente articolati nella scrittura del viaggio letterario perché legati all'esperienza autobiografica. Prima, c'è quel diffuso bisogno di evasione con cui Lévinas definiva la contemporaneità. Nel 1930, Leiris scrive: «En cette Europe chaque jour plus sordide dans laquelle nous vivons, l'exotisme exerce un attrait de plus en plus violent sur un certain nombre d'esprits, ceux dont la respiration se fait mal dans cette chambre surchauffée et surpeuplée». Nei modi più vari, ma in fine dei conti

sempre in fuga da radici famigliari e culturali occidentali, si esprime l'attrazione per i riti vudù di Haiti di William Seabrook (di cui Leiris recensì *l'Île magique* in *Documents*), o per il Mediterraneo di un Valéry Larbaud, o per la Patagonia di un Caillois. Dopo, segue la certezza della disillusione. Leiris trova un «paysage déconcertant à force de ressembler à ce qu'on pouvait attendre». Nell'*Âge d'homme*, è categorico: «En 1933 je revins, ayant tué au moins un mythe: celui du voyage en tant que moyen d'évasion». Non è una questione di mutato clima culturale: sono passati pochissimi anni. È la stessa esperienza del viaggio che rilancia il desiderio di fuga, come nota ancora Leiris: «Le besoin d'évasion se retrouve [...] absolument identique à tous les points d'arrêt où le conduisit son aventure, comme si le chemin parcouru n'enlevait rien à son insatisfaction».

Del resto, Baudelaire aveva già scritto, nella riscrittura dei *Projets*: «Le rêve! le rêve! toujours le rêve maudit! – Il tue l'action et mange le temps! – Les rêves soulagent un moment la bête dévorante qui s'agite en nous. C'est un poison qui la soulage, mais qui la nourrit». E si potrebbe forse anche notare che, mentre il movente dell'avventura o della fuga esotica è volentieri storicamente determinato, come si è accennato per l'epoca "etnografica", molto più genericamente caratteristici delle scritture di viaggio sono i disincanti dell'esperienza stessa del viaggio. Tocqueville partiva per l'America con il sogno di una natura primitiva e della scoperta di una civiltà embrionale, ma annota, in *Quinze jours dans le désert*: «vous vous croyez enfin parvenu à la demeure du paysan américain. Erreur. Vous pénétrez dans cette demeure qui semble l'asile de toutes les misères, mais le possesseur de ce lieu est couvert des mêmes habits que vous, il parle le langage des villes, sur sa table grossière sont des livres et des journaux». Spunta allora l'ironia, l'auto-derisione: «Quant à moi», scrive Leiris, «c'est mon mythe de voyageur que je vivais, n'ayant plus qu'un bagage réduit et promenant des vêtements qui bientôt seraient usés jusqu'à la corde, me nourrissant frugalement et croyant, quand je buvais du vin à la résine [...], absorber toute la vérité de la Grèce». Larbaud parla con disprezzo di quei turisti «séparés de la vie du pays par la couche atmosphérique qu'ils transportent avec eux: habitudes, intérêts, bavardages de leur ville, jargon de leur secte», e Edith Wharton si definisce «wretched exotic». Ma soprattutto è ormai chiara la coscienza dell'impossibilità di trasformare l'evasione in felicità: l'incanto dell'*Invitation au voyage* baudelairiana si spezza nei *Projets*, in un significativo passaggio alla

linearità della prosa dove all'altrove sognato *segue* la dolorosa presa di coscienza: «Il faut, – se dit-il, – que ma pensée soit une grande vagabonde pour aller chercher si loin ce qui est si près de moi [...]. Pourquoi contraindre mon corps à changer de place, puisque mon âme voyage si lestement? Et à quoi bon exécuter des projets, puisque le projet est en lui-même une jouissance suffisante?».

Una presa di coscienza di cui potrà fare più tardi tesoro proprio chi eviterà di cedere all'illusione dell'"immersione" nell'esotico. Nel suo *Voyage en Grèce*, Queneau scriverà: «Une autre bien fausse idée qui a également cours actuellement, c'est l'équivalence que l'on établit entre inspiration, exploration du subconscient et libération, entre hasard, automatisme et liberté. Or cette inspiration qui consiste à obéir aveuglément à toute impulsion est en réalité un esclavage. Le classique qui écrit sa tragédie en observant un certain nombre de règles qu'il connaît est plus libre que le poète qui écrit ce qui lui passe par la tête et qui est l'esclave d'autres règles qu'il ignore». Dopo la metà del Novecento cambieranno naturalmente ancora condizioni e aspettative dei viaggi letterari, ma rimarrà viva la percezione che la scrittura è tributaria del cambiamento, del contrasto, nel tempo biografico e nello spazio geografico, propri dell'esperienza di un allontanamento, viaggio o distacco che sia. Appare chiaramente nell'*Usage du monde* di Bouvier, dove l'uso contrastato e vagamente ossimorico di serie aggettivali rivela la sovrapposizione del modo scoperto nel viaggio al mondo conosciuto, che agisce allo stesso modo di un sostrato linguistico. Appare anche nei romanzi di Philippe Toussaint, dove nel viaggio letterario manca generalmente il "prima"; il romanziere sposta l'accento sul fatto che la scrittura non deriva da un qualunque progetto, ma è resa possibile essenzialmente dalla distanza «perché», dice Toussaint, «la distanza obbliga a un più grande sforzo di memoria per ricreare mentalmente i luoghi che si descrivono [...]; essere obbligato a ricreare una città e le sue luci a partire dal nulla – il suo semplice sogno o la sua memoria – dà vita e forza di convinzione alle scene che si descrivono». Ed è ancora la distanza che determina la scrittura disforica del romanzo di Annie Ernaux, *La Place*, quando la protagonista, allontanatasi culturalmente dalla sua famiglia, parla della «rabbia» e della «vergogna» nello «scrivere riguardo a mio padre, alla sua vita, e a questa distanza che si è creata durante l'adolescenza tra lui e me», sapendo che la casa dei suoi genitori è diventato un «luogo ormai precluso». Non è questa una forma dello *spostamento*

e sfasamento, anche biografico, al quale è stata costretta la narratrice dalla scrittura del suo metaforico viaggio letterario?

Se è stato seguito qui il filo conduttore della letteratura francese, in omaggio a Catherine, si troveranno nei vari saggi che seguono molti altri spunti che si riallacciano alle prospettive di lettura accennate in queste brevi pagine introduttive. Ti auguriamo, cara Catherine, di intraprendere tutti questi viaggi e molti altri, sempre come Leiris ha inteso il viaggiare in Abissinia: «non pas au sens où l'entendent les touristes (qui, alors qu'ils devraient être de souverains flâneurs, ne sont le plus souvent que de vulgaires gens pressés) mais au sens de plus en plus perdu qu'avait ce mot autrefois, quand voyager n'était pas question d'horaire ni même de calendrier, voire d'itinéraire, mais partir simplement à l'aventure, sans trop savoir où l'on arriverait, ni surtout quand l'on arriverait».

VALÉRY LARBAUD ET «LE VAIN TRAVAIL DE VOIR DIVERS PAYS»*

Marina Galletti

Polyglotte et voyageur impénitent, Valéry Larbaud a fait du voyage le détonateur de son œuvre littéraire, si bien qu'on pourrait affirmer que lire, écrire, traduire, voyager constituent l'expression simultanée et indivisible d'une seule passion qui fait de lui, comme l'écrivait Eugenio Montale en 1926, «l'un des précurseurs de [l']homme européen qu'il s'agit de construire, si l'on ne veut [pas] s'abîmer»¹ ou, selon les termes plus récents d'un critique français, «un Européen bohème et militant, c'est-à-dire un convoyeur et un unificateur des littératures étrangères»².

Cette vocation cosmopolite et internationale³ affleure dans un passage surprenant de son *Journal inédit*, à la date du 12 août 1912, dans la petite gare de Saint-Yorre («Thought about the names written on the station's walls all over Europe»)⁴, mais aussi dans la relation privilégiée que Larbaud affirme avoir avec certains écrivains «européens» avant la lettre, tels que Baroja «importuné d'Europe»⁵, Juan Huarte, écrivain européen du XVI^e siècle, William Butler, partisan d'une Europe «une et indivisible», et dont

¹ Eugenio Montale, *Carteggio con Valery Larbaud (1926-1937)*, a c. di Marco Sonzogni, Milano 2003, p. 21.

² Gérard Spiteri, *Larbaud un métis des lettres*, "Les Nouvelles littéraires", n. 2778 (12-19 mars 1981), p. 36.

³ À ce propos cfr. Françoise Lioure, *Le modernisme de Larbaud*, in *Valery Larbaud*, sous la direction de Anne Chevalier, Cahier de L'Herne, n. 61, Paris 1992, pp. 99-113. Voir aussi, *Valery Larbaud. Espaces et Temps de l'Humanisme*. Études rassemblées par Auguste Dezalay et Françoise Lioure et présentées par R. Grenier, M. Kuntz et A. Dezalay, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand, Clermont-Ferrand 1995.

⁴ Valéry Larbaud, *Journal inédit* [établi par Robert Mallet, tr. française des textes écrits directement en anglais par Renée Villoteau], in Id., *Ceuvres complètes*, 10 voll., Paris 1950-1955, t. IX, 1, 1954, p. 57 (tr. française: «Songé aux noms écrits sur les murs des gares à travers toute l'Europe», ivi, p. 56).

⁵ Valéry Larbaud, *Journal inédit*, cit., p. 327.

entre 1915 et 1919 il traduit l'œuvre⁶. Il s'agit par ailleurs d'une vocation qui se fonde sur la certitude que, comme tout écrivain anglais, italien, allemand et espagnol, «Every French writer is *international*, a writer for all Europe, and part of America besides»⁷ et que «Everything "national" is silly, archaic, basely patriotic [...] There is a country Europe»⁸.

C'est un fait que l'expérience du voyage, si elle est déclenchée par un sentiment de haine envers Vichy, sa ville natale, envers Saint-Yorre et Moulins⁹, mais surtout envers la tyrannie de sa mère – ce qui le rapproche de Recanati et de la famille de Giacomo Leopardi, écrivain élevé au rang de «héros littéraire étranger»¹⁰ –, se transforme peu à peu en une expérience existentielle qui va bien au-delà de la soif d'évasion de son premier bref séjour à San Remo, où en 1895 il se trouve pour la première fois à l'étranger, ou du besoin – concrétisé à Londres en 1902 – de fuite libératoire, pour se révéler comme une opportunité d'étude et de connaissance et, en même temps, comme un laboratoire d'écriture. Cette conception du voyage n'est pas sans rapport avec la maxime attribuée à Felice Francia, le héros de *Amants, heureux amants*, «Vivre pour travailler»¹¹, réélaboration d'une vocation qui était déjà inscrite dans le *Journal inédit*¹², le travail apparaissant comme l'équivalent du plaisir, de l'oisiveté et de la dépense apparente liée aux vagabondages à l'étranger, loin de Paris et de la France, ainsi que Larbaud lui-même le précise dans *Notes pour servir à ma biographie*¹³.

Laissant de côté la question de cette sorte d'hétéronyme de l'écrivain qu'est le personnage de Barnabooth, voyageur milliardaire¹⁴,

⁶ Ivi, pp. 187, 119.

⁷ Ivi, p. 303 (tr. française: «Tout écrivain français est international, il est poète, écrivain, pour l'Europe entière et pour une partie de l'Amérique par surcroît», p. 302).

⁸ Ivi, pp. 303-305 (tr. française: «Tout ce qui est "national" est sot, archaïque, basement patriotique [...] Il y a un pays Europe», pp. 302-304).

⁹ Cfr. ivi, p. 42.

¹⁰ Valery Larbaud, *Jaune Bleu Blanc*, in Id., *Œuvres*, Préface de Marcel Arland, notes par G. Jean-Aubry et Robert Mallet, Paris (1958) 1989, p. 825.

¹¹ Valery Larbaud, *Amants, heureux amants*, in Id., *Œuvres*, cit., 645.

¹² Valery Larbaud, *Journal inédit*, 1, à la date du 13 décembre 1917, cit., p. 173: «I live by, and in, my work []»; (tr. française, p. 172: « Je vis par et dans mon travail [] »).

¹³ Valery Larbaud, *Notes pour servir à ma Biographie (an Uneventful one)*, Notes et postface par Françoise Lioure, Claire Paulhan, Paris 2006, p. 41.

¹⁴ Voir à ce propos Béatrice Mousli, *Valery Larbaud*, Paris 1998, p. 125. Voir aussi

je me bornerai ici à énoncer les différentes implications du voyage qui, comme l'écrit Larbaud à l'occasion de l'un de ses nombreux séjours à Naples, la «Parthénope éternelle», et dans d'autres lieux de l'Italie – s'inscrivent contre les touristes qui visitent la ville «en détail» et la parcourent en «aval[a]nt tout», ou qui vont à l'étranger comme au cinéma, dépourvus de toute connaissance de la langue, et restent «séparés de la vie du pays par la couche atmosphérique qu'ils transportent avec eux : habitudes, intérêts, bavardages de leur ville, jargon de leur secte [...]»¹⁵. C'est que, loin d'être «une bande qui se déroule», le voyage requiert plutôt pour Larbaud une disposition à écouter «la ville comme une musique [...] retrouvée (avec quelques variantes)»¹⁶ et l'illusion d'être, selon une expression que l'on trouve souvent dans son *Journal inédit*, «at home», chez soi : autrement dit, il s'agit de flâner dans les rues, comme à Milan, à Lisbonne, ou à Rome, «la ville dont le monde entier est citoyen» et qui n'est pas moins belle «vue d'en bas que [...] de ses " points " célèbres comme le Pincio ou le Janicule»¹⁷ ; ou bien il s'agit de vivre «dans une ville sans touristes la vie des gens du pays»¹⁸, comme à Como ; ou encore, comme à Alicante, de s'abandonner à la magnificence de l'idiome local¹⁹ ; mais surtout, pour Larbaud, il est question de rechercher, au-delà des impressions de la vie de tous les jours «une vision plus claire du passé que nous sentions à chaque pas dans les villes, et une expression durable du présent que nous vivions [...]»²⁰.

Le voyage en tant que démarche susceptible de déclencher, à travers le plaisir sensuel de la déambulation, celui purement sédentaire de la lecture, se métamorphose en une tentative passionnée de "prise de possession" à la fois de la langue, de la littérature et de l'histoire des pays où Larbaud se trouve tour à tour, possession qui – selon ce qu'il précise dans *Divertissement philologique* à propos de son premier contact avec le portugais en 1926 au Portugal – re-

Jean-Claude Goger, *Jeux d'espace européen dans le «Journal intime» de Barnabooth*, in A.A.V.V., *Valéry Larbaud. Espaces et Temps de l'Humanisme*, cit.

¹⁵ Valéry Larbaud, *Journal inédit*, 2, in Id., *Œuvres complètes*, cit., t. X, 1955, p. 90 ; Id., *Jaune Bleu Blanc*, cit., p. 857 ; Id., *Mon plus secret conseil...*, in Id., *Œuvres*, cit., p. 690.

¹⁶ Valéry Larbaud, *Jaune Bleu Blanc*, cit., pp. 857-858 ; Id., *Journal inédit*, 2, cit., p. 90.

¹⁷ Ivi, p. 92.

¹⁸ Valéry Larbaud, *Jaune Bleu Blanc*, cit., p. 840.

¹⁹ Cfr. Valéry Larbaud, *Journal inédit*, 1, cit., p. 461.

²⁰ Valéry Larbaud, *Jaune Bleu Blanc*, cit., p. 915.

produit «le développement et les suites d'un sentiment amoureux» : après une première phase d'indifférence totale, pendant laquelle, ne maîtrisant que peu de sons, on essaye de se faire comprendre par des gestes, s'ensuit celle du désir où «tous les moyens sont bons pour nous rapprocher de notre Dame, et aucun chemin ne nous paraît trop long ni trop ennuyeux qui nous conduit à sa présence»²¹. Dans cette phase on n'hésite pas à faire recours au plus grand nombre de dictionnaires, de manuels de grammaire, de journaux ; enfin, la chance aidant, on aboutit à la phase décisive : la découverte en librairie du «livre-capitaine, celui qui nous entraînera par la vigueur de sa pensée, de son style, à l'assaut de la forteresse linguistique»²², en se servant accessoirement du latin et du recours constant à la langue espagnole qui nous mènera «tout droit par la route royale des équivalences phonétiques et orthographiques»²³ au plaisir de la sonorité des mots : c'est le cas de *doente*, souffrant, sorte de contraction de l'espagnol *doliente* «comme si sa *doença* faisait balbutier le malade, l'empêchait de prononcer la syllabe centrale *li*»²⁴; ou de *só*, seul ou seule, à la fois masculin et féminin, ce mot étant suffisant à rendre évident qu'«une femme dit qu'elle est restée "*só*" comme un homme, comme si, puisqu'elle est seule, son sexe ne lui importait plus»²⁵; ou encore du terme *rapariga*, dans lequel, plus que dans son équivalent italien *ragazza* ou espagnol *rapaza*, *muchacha*, *zagala*, on perçoit «le bruit joyeux qu'il fait, bruit de sortie d'école, de passage, avec des rires, dans la rue, d'écolières»²⁶; enfin c'est le cas de *Rainha*, reine, qui «malgré son indiscutable structure romane, a dans son orthographe quelque chose d'exotique et comme un parfum d'Asie ou d'Insulinde dans ses vêtements [...]»²⁷.

Dans la géographie européenne de ce «voyageur sédentaire»²⁸ certains pays jouent un rôle plus important que d'autres : l'Allemagne, «l'épouse aimable» sur laquelle s'ouvre le *Journal intime* de Barnabooth ; l'Espagne, dont Larbaud maîtrise – bien avant l'histoire, la politique et la littérature – la langue au point de s'engager, lors de

²¹ Ivi, p. 935.

²² Ivi, p. 936

²³ Ivi, p. 939.

²⁴ Ivi, p. 940.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 942.

²⁸ Béatrice Mousli, *Introduction*, in Valery Larbaud, *Le Vagabond sédentaire*. Textes choisis et présentés par Béatrice Mousli, La Quinzaine, Louis Vuitton, 2003, p. 19.

son séjour à Alicante, dans la traduction de Gomez de La Serna, et de «penser en espagnol» une très grande partie de l'article, pourtant paru en français, *La Mujer vestida*²⁹, mais surtout au point de confier à la langue espagnole «some of the most important and decisive talks, conversations, etc. [...]»³⁰; l'Italie qui, toujours présente dans le *Journal intime* de Barnabooth, va, dès la fin de la première guerre mondiale, se substituer à l'Espagne poussant Larbaud à se plonger dans l'étude de Dante, et même à concevoir, après la lecture du *De Monarchia*, le livre *L'Amour et la Monarchie*, resté sans suite; l'Angleterre, sa terre d'élection, qui lui fait dire, à Londres, d'avoir l'impression d'être là depuis toujours et qui, en Espagne, ne cesse de surgir dans les pages du *Journal inédit* sous la forme de brèves, lancinantes, notes : en 1917, lors d'une *tertulia*, à propos de collections des timbres : «the new one in the British Museum [...] set me musing about England»³¹; et encore : «I continually, or almost continually, *think* in English»³²; en 1918, en traversant sous la pluie battante une place : «I keep thinking and thinking about England [...] I am alright here, *me encuentro a gusto*, but England is the place for me. My thoughts always avoid France, and even Paris [...] ; they "jump over" France and go directly to the white cliffs over there»³³; et toujours en 1918, le 25 avril, à Alicante : «Shakespeare's day»³⁴. Ou bien sous la forme de contaminations inattendues : en 1917, à Sant Vicente, «We have had at least two or three close afternoons, and it rained twice [...] These were almost English afternoons [...]»³⁵; en 1918, à Muchamiel, face à l'église monumentale «which would look quite in its proper place in any of the larger county-towns of England [...]»³⁶.

²⁹ Valéry Larbaud, *Journal inédit*, 1, cit., pp. 71, 141.

³⁰ Ivi, p. 173 (tr. française: «certains entretiens, certaines conversations, parmi les plus importants et les plus décisifs de ma vie [...]», p. 172).

³¹ Ivi, p. 81 (tr. française: «celle qu'on voit depuis peu au British Museum «[...] m'a fait rêver à l'Angleterre», p. 80).

³² Ivi, p. 175 (tr. française: «Je pense continuellement ou presque en anglais», p. 174).

³³ Ivi, p. 277 (tr. française: «Je ne cesse de penser et repenser à l'Angleterre [...] Je me plais beaucoup ici, *me encuentro a gusto*, mais c'est l'Angleterre qu'il me faut. Mes pensées évitent toujours la France et même Paris [...] ; elles "sautent par-dessus la France" pour s'en aller tout droit là-bas, vers les falaises blanches», p. 276).

³⁴ Ivi, p. 243 (tr. française: «jour de Shakespeare», p. 242).

³⁵ Ivi, p. 101 (tr. française: «nous avons eu au moins deux ou trois après-midi bouchées et il a plu par deux fois [...] c'étaient presque des après-midi anglaises», p. 100).

³⁶ Ivi, p. 257 (tr. française: «qui aurait l'air tout à fait à sa place dans n'importe quel important chef-lieu de comté en Angleterre [...]», p. 256).

Cependant le *Journal inédit* révèle un usage plus complexe du voyage. S'il lit et écrit couramment en anglais, en espagnol et en italien, Larbaud, lorsqu'il se trouve en Espagne, en France et en Italie, jusqu'aux années Vingt, choisit l'anglais pour enregistrer «l'histoire de [s]es journées», «ce que j'ai vu, entendu ou fait», ainsi qu'il l'écrit dans *Jaune Bleu Blanc*³⁷. Tout se passe comme s'il voulait soustraire les pages de son journal aide-mémoire à la curiosité et à la compréhension d'autrui³⁸ ou comme s'il voulait souligner, où qu'il se trouve, «le désir de se poser en étranger, en voyageur»³⁹. Il s'agit par ailleurs d'un anglais qui s'oppose aux «beaux mots français», «pas trop incorrect, ça et là un peu maladroit, familier, mais poli, – pour tout dire – cursif [...]», comme il l'explique⁴⁰. En revanche, Larbaud revient au français pendant son séjour en Angleterre, conformément à une pratique qui l'avait amené très jeune à suivre des cours de littérature française à Berlin et à lire *Anna Karénine* en anglais, pratique que Barnabooth va lui-même adopter.

Cette prise de distance par rapport à soi-même semble se prolonger aussi sur le front de la traduction, du moins en ce qui concerne l'œuvre de Samuel Butler, son entreprise la plus ambitieuse dans ce domaine, avec la révision, en collaboration avec Joyce, de la version française d'*Ulysse*. Commencée en France, «Hastily and among uncongenial surroundings»⁴¹, cette traduction sera entièrement réécrite en Espagne, loin aussi bien de la France et de la langue maternelle de Larbaud que de l'Angleterre et de la langue maternelle de Butler. C'est à partir de ce moment qu'Alicante cesse d'être «a provincial town without life and the great "seriousness" of the capitals "où s'élabore le progrès"» pour devenir «a town where something important is taking place : the translating of Samuel Butler's books into French»⁴². Cette entreprise est menée «con ánimo» soit dans la phase de la traduction, dont Larbaud affirme qu'elle est «like driving

³⁷ Valery Larbaud, *Jaune Bleu Blanc*, cit., pp. 838-839.

³⁸ Robert Mallet, *Introduction*, in Valery Larbaud, *Journal inédit*, 1, cit., p. 10.

³⁹ Robert Louit, *De la critique à la traduction*, "Magazine littéraire", n. 171 (avril 1981), p. 26.

⁴⁰ Valery Larbaud, *Jaune Bleu blanc*, cit., p. 839.

⁴¹ Valery Larbaud, *Journal inédit*, 1, cit., p.83 (tr. française: «à la hâte et dans une ambiance hostile», p. 82).

⁴² Ivi, p. 171 (tr. française: «Alicante n'est pas une ville provinciale sans vie et ce grand "sérieux" des capitales "où s'élabore le progrès"; Alicante est une ville où il se fait quelque chose d'important: la traduction en français des œuvres de Samuel Butler», p. 170).

a huge motor-car through a hilly countryside»⁴³, soit dans celle de la révision (en réalité une véritable réécriture), qui évoque l'acte de dessiner «when the artist thickens with his pencil the more important lines»⁴⁴. Celle-ci est achevée non seulement à l'aide des dictionnaires d'anglais, de français, de latin, de grec, et de l'étude de ce qui rapproche Juan Huarte ou Maupertuis à Butler⁴⁵, mais aussi grâce à la visite de l'appartement londonien de Butler et de la collection Butler de Cambridge, et surtout par le biais de la lecture des grands textes de la littérature française tels que *Obermann* de Sénancour et *Les Provinciales* de Pascal. C'est grâce à ce dernier ouvrage que le terme anglais *Though* cesse d'être traduit par *quoique* ou *bien que* pour devenir *encore que*⁴⁶. De même, ce sont «des pages et des pages de Chamfort» que Larbaud se met à lire dans la phase préliminaire à la révision de la traduction d'*Erewhon* «in order to get "du français dans l'oreille"»⁴⁷.

Un article de Francis Jourdain paru en 1957 dans un numéro spécial de la "NRF" consacré à Larbaud permet de mieux saisir ce qu'était pour cet «amoureux [...] des lettres étrangères», comme il aimait s'appeler⁴⁸, la véritable signification du voyage. «Larbaud [...] a beaucoup voyagé – écrit Jourdain –, toujours avec plaisir. Je ne crois cependant pas qu'il ait la nostalgie des ailleurs, le goût de l'aventure, de l'inconnu. Il s'accepte, il accepte d'être ce qu'il est. Cela seul et rien de plus [...] Écrivain, il écrit, il ne se lasse pas d'écrire. Écrire est son destin, sa raison d'être et non son paradis artificiel». Et encore: «Larbaud ne désire pas changer de peau»⁴⁹. On pourrait affirmer que le voyage est le dispositif qui permet à Larbaud d'entrer davantage dans sa peau, la peau d'un homme qui, fidèle à sa maxime «I live by, and in, my work»⁵⁰ ne recule pas face aux souffrances physiques ou aux multiples accès d'«humeur noire», ni même face à la douleur

⁴³ Ivi, p. 131 (tr. française: «le travail de la traduction proprement dit donnait l'impression de conduire une grosse automobile à travers une région accidentée», p. 130).

⁴⁴ Ivi, p. 391 (tr. française: «quand l'artiste souligne au crayon les traits les plus importants», pp. 391-393).

⁴⁵ Cfr. Ivi, p. 452.

⁴⁶ Ivi, p. 301.

⁴⁷ Ivi, p. 391 (tr. française: «afin d'avoir "du français dans l'oreille" [...]», p. 390).

⁴⁸ Valéry Larbaud, *Jaune Bleu Blanc*, cit., p. 948.

⁴⁹ Francis Jourdain, *Remarques*, in *Hommage à Valéry Larbaud*, "N.R.F.", 1 septembre 1957, p. 35.

⁵⁰ Valéry Larbaud, *Journal inédit*, 1, cit., p. 173 (tr. française: «Je vis par et dans mon travail [...]», p. 172).

d'une séparation. Au contraire, en 1917, il note dans son *Journal inédit* : «physical suffering makes my happiness perfect»⁵¹ et, à propos de sombres années de son adolescence, «I wish I could [...] make a study of a young man such as I was then, etc.»⁵² ; ou, après la fin d'une histoire d'amour : «With what I used to write about that affair, it would have made a nice novel [...]»⁵³.

Retracer à Florence ou à Como l'itinéraire de son compagnon invisible, Walter Savage Landor, relire à Orta, dans le souvenir de Samuel Butler, *Alps and sanctuaries* ne diffère pas alors du geste de descendre, en février 1931, du Vomero jusqu'à la Via dei Mille, répétant une promenade qu'il avait maintes fois faite en 1904 avant de la refaire avec Lucas Letheil, le héros de *Mon plus secret conseil*, et de la lier ainsi indissolublement aux souvenirs de celui-ci en une sorte de transmutation de sa propre expérience autobiographique en mémoire poétique⁵⁴ :

Cette même descente [...] je l'ai refaite avec lui, dans sa peau, partageant ses sentiments, son inquiétude, ses préoccupations etc.; et il est assez naturel que maintenant les souvenirs de mes promenades de 1904 entre le Vornero (*sic*) et la Chiaja, souvenirs du décor, des lieux, se trouvent indissolublement liés à mon personnage et à son action dans ces lieux ; de sorte qu'en revoyant le coin de la Via dei Mille je pense aussitôt à Lucas Letheil trouvant là la première carrozzella de la journée.⁵⁵

Il n'est donc pas surprenant que, de lieu germinatif de l'écriture, le voyage, sous la dictée explicite de la mémoire poétique, se convertisse en malaise et inutile dispersion de l'être, rejoignant ainsi la connotation à laquelle Larbaud le plie dans la nouvelle *Mon plus secret conseil*... : celle d'un moyen de séparation, d'éloignement douloureux dans l'espace et dans le temps, de fuite d'un malade traqué par la mort...

⁵¹ Ivi, p. 161 (tr. française: «la souffrance physique rend mon bonheur parfait, p. 160).

⁵² Ivi, p. 43 (tr. française: «J'aimerais étudier le cas d'un jeune homme tel que j'étais alors», p. 42).

⁵³ Ivi, p. 119 (tr. française: «avec ce que j'écrivais alors sur cette intrigue, il y avait là de quoi faire un joli roman [...]», p. 118).

⁵⁴ Pour la notion de mémoire poétique on se rapportera à Jacqueline Risset, *Tra-duction et mémoire poétique*, Paris 2007.

⁵⁵ Valery Larbaud, *Journal inédit*, 2, cit., p. 86.

Pendant l'été 1925, à Gênes, le vers liminaire du *Microcosme* de Maurice Scève⁵⁶ «le vain travail de voir divers pays...» – ravi-vé par la lecture d'un passage du *Morgante maggiore*⁵⁷ – agissant comme un révélateur de l'inconscient, précipite en lui, au moment où il s'embarque pour l'île d'Elbe, le dégoût du mouvement et de la nouveauté et l'arrêt instantané du besoin frénétique de «voir "du pays"» : sorte de brusque retour à l'unité du moi que Larbaud appelle «la conversion après la procession»⁵⁸ et qui, dans l'apparition simultanée d'une image de l'immuable – le paysage familier de la mer et des oliviers de la *Riviera* ligure de Paraggi – fait irruption dans sa «pensée en peine» avec la force subite d'une épiphanie: la perte de soi extatique dans les corps vigoureux des jeunes baigneuses qui fendent les flots du Golfo del Tigullio «vers la haute mer ensoleillée»⁵⁹.

* Article paru en italien dans *Fisionomia, fisiologia, psicologia del giramondo*. Convegno internazionale 22-23 novembre 2007. Dipartimento di Letterature comparate, Università Roma Tre, Onyx Editrice, Roma, 2010. Traduction française de Sara Svolacchia.

⁵⁶ Cfr. à propos de Scève, Anne Chevalier, *Valéry Larbaud et la découverte de Maurice Scève*, "Cahiers des Amis de Valéry Larbaud", n. 18, mai 1980.

⁵⁷ Valéry Larbaud, *Jaune Bleu Blanc*, cit., p. 869.

⁵⁸ *Ivi*, p. 870.

⁵⁹ *Ibidem*.

Il viaggiatore è un creatore, un poeta nel senso etimologico della parola. Egli sa di avere un compito: arrivare attraverso i suoi viaggi a una percezione amplificata della propria mappa interiore. E solo a questo punto, condividendola col racconto, averne più chiari i contorni.

Contributi di Giovanna Angeli, Francesca Balestra, Maurizio Bettini, Daniela Brogi, Stefano Carrai, Riccardo Castellana, Alberto Castoldi, Rocco Coronato, Maria Rita Digilio, Alex R. Falzon, Roberto Francavilla, Marina Galletti, Clemens Härle, Andrea Landolfi, Annamaria Laserra, Valerio Magrelli, Guido Mazzoni, Antonio Melis, Giovanna Mochi, Talia Pecker Berio, Pierluigi Pellini, Marzia Pieri, Antonio Prete, Gianfranco Rubino, Anna Maria Scaiola, Anne Schoysman, Francesco Spandri, Patrizio Tucci, Roberto Venuti, Enrico Zanini

Euro 25,00

ISBN 978-88-7575-266-8



9 788875 752668